



## Una discutibile traduzione di Quasimodo, ovvero DELLA TRASPOSIZIONE MIMETICA IN VERSI

3 gennaio 2011

<http://dettaglitv.com/?p=2313>

Per sua stessa natura, la poesia come “genere”, che dalla prosa si distingue per le peculiari caratteristiche metriche, è intraducibile.

La medesima cadenza impressa a suoni diversi, dà come risultato una musica diversa (come accade perfino alla medesima melodia che sia suonata da strumenti differenti) <sup>1</sup>.

*S'ode a destra uno squillo di tromba* (Manzoni)

e

*Guardo intanto una stella che sorge* (verso costruito a scopo esemplare)  
hanno identica cadenza e musica totalmente diversa (significato a parte).

Si può essere ancora più chiari: confrontiamo

*dolce e chiara è la notte e senza vento* (Leopardi)

con

*senza vento è la notte e chiara e dolce*

due endecasillabi dalla struttura identica, con le stesse parole, nessuna più, nessuna meno, con lo stesso significato, eppure... due musiche diverse (e perfino due esiti estetici molto lontani)!

Figuriamoci come possa essere mantenuta l'integrità di un componimento in versi quando lo si traduca in altra lingua!

Tuttavia la traduzione è irrinunciabile, perché diversamente ogni poeta sarebbe confinato dentro gli angusti limiti del suo territorio.

Tradurre, dunque? Certamente, purché sia chiaro che non esiste altra possibilità che veicolare il solo pensiero, nel modo più aderente possibile, magari in una veste musicale che riproduca, sia pure con ampia approssimazione, l'originale.

Abbiamo quindi voluto applicare i criteri illustrati e cimentarci.

Ecco la traduzione del carme V di Catullo, cui segue la comparazione didattica che abbiamo voluto istituire con la traduzione di Salvatore Quasimodo e che ci offrirà lo spunto per approfondire il nostro assunto e dimostrare il nostro modo di intendere la trasposizione mimetica di un componimento in versi.

Il Carme è in Endecasillabi falèci (dal poeta alessandrino Faleco, che ne fu l'ideatore), secondo la struttura che segue:

˘ ¯ ˘ ˘ ˘ ˘ ˘ ˘ ˘ ¯

Come si vede sette piedi: il primo trocheo o spondeo, il secondo dattilo, il terzo e il quarto trochei, il quinto trocheo o spondeo, per un totale di undici sillabe. Ricordiamo che la parola “piede” indica l'unità ritmica della metrica antica quantitativa dei Greci e dei Latini, risultante dall'unione di sillabe brevi e lunghe, costituenti una parte forte (arsi) e una parte debole (tesi), e così denominata dal battere del piede sul tempo forte.

Indichiamo per comodità gli accenti e le sinalefi.

*Vivamùs, mea Lèsbia, àtque amèmus,  
rùmòrèsque senùm sevèrìòrum*

<sup>1</sup> Sull'intraducibilità della poesia non è dello stesso parere Giovanni Raboni, che afferma: «Solo un poeta sa fino in fondo, sulla propria pelle, che il verso, il suono non sono che una delle componenti (e non sempre la più importante) dell'espressione poetica: insieme alla sintassi, al lessico, al concatenarsi o ramificarsi o esplodere delle immagini, alla struttura del ragionamento o della metafora. Altrimenti, nessun poeta sarebbe traducibile in un'altra lingua, mentre sappiamo che non è così; l'intraducibilità dei poeti è una verità relativa, e la sua assolutizzazione è soltanto un luogo comune, uno dei luoghi comuni più insistenti e noiosi della critica idealistica» (Baudelaire, *I fiori del male*, Garzanti 1975, XX). Ne prendiamo atto, ma rimaniamo convinti della nostra “noiosa” opinione.

*òmnes ùnûs aèstimèmus àssis.  
Sòles òccidere èt redìre pòssunt:  
nòbis, cùm semel òccidit brevìs lux,  
nòx est pèrpetua ùna dòrmiènda.  
Dà mi bàsia mille, dèinde cèntum,  
dèin mille àltera, dèin secùnda cèntum,  
dèinde usque àltera mille, dèinde cèntum.  
Dèin, cum mìlia mùlta fècerìmus,  
cònturbàbimus illa, nè sciàmus,  
aut nequìs malus invidère pòssit,  
cùm tantùm sciat èsse bàsiòrum.*

Abbiamo scelto di tradurre in endecasillabi classici, con l'eccezione di due settenari (sesto e ottavo verso; il settenario è comunque il primo componente dell'endecasillabo a maiore), nella doppia esigenza di ripetere il ritmo e di rimanere fedeli al significato.

*Viviamo, mia Lesbia, ed amiamo,  
e le malignità dei troppo austeri  
vecchi, stimiamo tutte un soldo appena!  
Possono tramontare e ritornare  
i giorni, ma una volta che tramonti  
questa fuggente luce,  
per noi non resta che una sola notte  
perpetua da dormire.<sup>2</sup>  
Tu dammi mille baci, e quindi cento,  
e quindi mille ancora ed altri cento,  
e fino ad altri mille, e quindi cento.  
E poi, quando saranno mille e mille,  
per non sapere, li confonderemo,  
o perché non invidi un malvolente  
che tanto, sappia, esistere di baci.*

---

<sup>2</sup> *Perpetua* è trisillabo per sinèresi.

<p><u>Viviamo</u>, mia Lesbia, <u>ed</u> amiamo, e le malignità dei troppo austeri vecchi, stimiamo tutte <u>un</u> soldo appena! Possono tramontare e ritornare i <u>giorni</u>, ma <u>una volta</u> che tramonti questa fuggente <u>luce</u>, per noi non <u>resta</u> che <u>una sola</u> notte perpetua <u>da dormire</u>. (<i>necessità!</i>)</p> <p>Tu dammi mille baci, e quindi cento, e quindi mille ancora ed altri cento, e fino ad altri mille, e quindi cento. E poi, quando saranno mille e mille, <u>per non sapere</u>, li confonderemo, <u>o</u> perché non invidi un menagramo <u>che tanto, sappia</u>, esistere di baci.</p> <p>Bernabei</p>	<p>Viviamo, mia Lesbia, e amiamo e ogni mormorio <u>perfido</u> dei vecchi valga per noi <u>la più vile</u> moneta. Il <u>giorno</u> può morire e poi risorgere, ma quando muore il nostro breve <u>giorno</u>, una notte infinita <u>dormiremo</u>.<sup>3</sup></p> <p>Tu (<u>dammi</u>) mille baci, e quindi cento, poi (<u>dammene</u>) altri mille, e quindi cento, quindi mille <u>continui</u>, e quindi cento. E quando poi saranno mille e mille, nasconderemo <u>il loro vero numero</u>, <u>che</u> non getti il malocchio l'invidioso per un <u>numero</u> di baci così alto.</p> <p>Quasimodo</p>	<p><u>Vivamùs</u>, mea Lèsbia, àtque amèmus, rùmorèsque senùm <u>sevèrìdrum</u> òmnes <u>ùnìus</u> aèstimèmus àssis. <u>Sòles</u> òccidere èt redire pòssunt: nòbis, cùm <u>semel</u> òccidit brevis <u>lux</u>, nòx est pèrpetua ùna <u>dòrmiènda</u>.</p> <p>Dà mi bàsia mille, dèinde cèntum, dèin mille àltera, dèin secùnda cèntum, dèinde <u>usque àltera</u> mille, dèinde cèntum. Dèin, cum mìlia mùlta fècerimus, cònturbàbimus illa, <u>nè sciàmus</u>, <u>àut</u> nequìs malus ìnvìdère pòssit, <u>cùm tantùm sciat</u> èsse bàsiòrum.</p> <p>Catullo</p>
--	---	--

Già nel primo verso della traduzione di Quasimodo troviamo una forzatura nell'endecasillabo, a causa della dialefe necessaria perché l'insieme "e amiamo" risulti di quattro sillabe, anche se il verso ha fedeltà nelle parole. Abbiamo perciò preferito la "d" eufonica nella congiunzione, perché l'endecasillabo suoni con più naturalezza: *Vi/via/mo/mi/a/Le/sbia/ed/a/mia/mo/*. In *severiorum* noi cogliamo più l'acidità senile, l'asprezza, il moralismo, che la perfidia, e in ogni caso il verso di Quasimodo non riusciamo proprio a sentirlo come un endecasillabo (sarebbero necessarie due brutte sinalefi *e-ogni* e *mormorio*). Non condividiamo proprio la scelta di tradurre *unius assis* con l'espressione "la più vile moneta", perché ci sembra che Catullo disprezzi le chiacchiere più attraverso la quantità (*unius assis*, di una sola moneta) che attraverso la qualità (*assis*, che in realtà esprime il valore più basso). In Quasimodo l'*unius* va totalmente perso.

Una grave deformazione riteniamo la scelta di tradurre *soles* e *brevis lux*, nello stesso modo: "giorno". Non crediamo che Catullo sia stato costretto dalla sola esigenza metrica a preferire due espressioni diverse: in realtà *soles* si riferisce al tempo "esterno", agli intervalli dovuti alla rotazione terrestre che noi percepiamo come giorno e notte, mentre la *brevis lux* ha un valore profondamente esistenziale, ed allude alla fugacità del nostro "unico" frammento di luce cui segue una notte sproporzionatamente più lunga, eterna, addirittura! Forse per questo fraintendimento in Quasimodo viene a mancare un altro elemento fondamentale, che approfondisce l'angoscia catulliana: il *semel*. *Cum semel occidit brevis lux*, una sola volta che tramonti la luce effimera; il semplice "quando" non esprime il dramma: *ma quando muore il nostro breve giorno / una notte infinita dormiremo...* Bello, ma non è più Catullo, anche perché la scelta del futuro *dormiremo* è discutibile, cancella infatti il gerundivo che esprime la necessità, contemporaneamente allontanando una presenza già incombente che il presente indicativo scelto da Catullo rende in modo lacerante:

*nox est perpetua una dormienda...*

*Per noi non resta che una sola notte / perpetua da dormire,*

dove il settenario, come endecasillabo insoluto, cerca di ripetere l'eterna sospensione della morte resa dal poeta latino attraverso il datilo *pèrpetu* che si allunga e si risolve nell'accento del successivo spondeo *ùna*, distendendo la pronuncia in un tempo che sembra non finire.

Altre scelte che non condividiamo nei versi successivi sono la ripetizione del verbo dare e l'uso dell'aggettivo "continui" per rendere l'incalzare interminabile dei baci, che solo la musica può restituire, non il significato di un termine: "continui" non c'è in Catullo. Perciò

*Tu dammi mille baci, e quindi cento,*

<sup>3</sup> Catullo usa il presente.

*e quindi mille ancora ed altri cento,  
e fino ad altri mille, e quindi cento.  
E poi, quando saranno mille e mille...*

Per non sapere quanti sono (*ne sciamus*) li mischieremo, prosegue Catullo, ma non gli interessa “il loro vero numero”, come al poeta siciliano (che opta per di più per l’endecasillabo sdrucchiolo, lontano dal falecio, che è sempre piano), ma il pericolo che contare equivalga a limitare, a restituire la dimensione temporale che invece deve annegare nei baci, per essere dimenticata. È come se Catullo dicesse: non dobbiamo sapere che i nostri baci “durano”, ma dobbiamo credere che siano infiniti:

*per non sapere, li confonderemo*

e il *non sapere* contiene il dramma di vivere per non morire nella consapevolezza che la morte incombe. Il “che” - dal valore finale -, con cui Quasimodo avvia la traduzione di *nequis malus...*, orbo dell’*aut* catulliano, peggiora la resa semantica, riducendo quasi il *conturbabimus illa* al semplice espediente adottato per evitare il malocchio

*nasconderemo il loro vero numero / che non getti il malocchio l’invidioso*

Nei due versi del modicano Salvatore<sup>4</sup> un solo scopo emerge: invece Catullo dice “affinché noi non sappiamo quanti siano i baci, oppure (*aut*, disgiuntiva esclusiva, che qui tuttavia sembra quasi avere valore inclusivo) affinché un qualche malvagio, un malintenzionato (uno iettatore?), scoprendo l’insolito, impossibile numero di baci che ci scambiamo, non ci invidi e ci faccia del male (ci lanci il malocchio?)”. E per concludere, evitando la ripetizione della parola “numero”, preferiamo avvicinarci al Latino e tradurre: *che tanto, sappia, esistere di baci*.

---

<sup>4</sup> Quasimodo nacque a Modica, città del libero consorzio comunale di Ragusa.